

Cinquant'anni fa «Blowin' in the Wind»

# Il vento di Bob chiuso in un cassetto

di CARLO BELLINI

**I**l 27 maggio compie cinquant'anni una delle canzoni più famose al mondo, *Blowin' in the Wind* di Bob Dylan. Era la canzone di apertura dell'album *The Freewheelin' Bob Dylan* (1963), che lanciava il cantautore americano nel firmamento della musica e che la rivista «Rolling Stones» mette tra le più importanti della storia della musica. Canto diripente, figlio delle rauche melodie di Woody Guthrie, raccontava i lamenti e le speranze dei diseredati degli anni Cinquanta. Erano gli anni in cui la generazione nata durante la seconda guerra mondiale metteva sotto processo il borghesismo e il perbenismo dei genitori, certo con eccessi, ma con una ribellione naïf e sconvolgente. Erano gli anni in cui si pretendeva un cambiamento sociale di stampo ugualitario, certamente utopico ma forte e in certi versi profetico, tanto che la domanda «Quante strade deve percorrere un uomo prima che lo si chiamino uomo?» con cui inizia *Blowin' in the Wind* ancora aspetta una risposta.

Il cinquantenario dell'evento coincide anche con i cinquant'anni di un altro importante concerto, *We Shall Overcome* di Pete Seeger tenutosi al Carnegie Hall di New York, durante il quale Seeger citò di volta in volta il giovane Dylan, e si esibì in una serie di canzoni popolari, dal sapore folk e rivoluzionario.

*Blowin' in the Wind* e *We Shall Overcome*, due canzoni accomunate dall'anno 1963, anno storico per la canzone folk, quella in cui era eresia usare strumenti elettrici, in cui si cantavano le storie degli *hobos*, i senzatetto americani che viaggiavano di strada nei treni e in cui le note dell'armonica venivano storpiate per rifare il malinconico suono del lento treno. Parole spesso profetiche, che invitano a stare attenti ai segni dei tempi, quali «La risposta soffia nel vento» (*Blowin' in the Wind*), o «Nel profondo del mio cuore io davvero credo che trionferemo» (*We Shall Overcome*).

Parole profetiche, dicevamo. Allora si discriminava chi non si integrava nel sistema, oggi chi si trova all'inizio prenatale della vita, come ribadisce Dylan nel brano *Masters of War* nello stesso album che citiamo. «Avete sparato la peggior paura che possa essere scagliata: paura di mettere figli al mondo. Poiché mettere in pericolo il mio figlio ancora non nato e senza nome voi non vi meritate il sangue che vi scorre nelle vene».



Un giovanissimo Dylan con Joan Baez.

Invece, dalla Sanremo italiana agli Mtv Awards europei, è la solitudine la caratteristica di troppi testi del pop odierno: amori che non si aprono al futuro (cancellate e bandite le parole che rimandano ad amori impegnati e costruttivi), che non si aprono al consumo (censurate le parole di critica alla società del secolo).

Ci fu un tempo delle canzoni in cui le parole facevano muovere un ideale misuratore di intensità semantica fino al massimo della scala, mentre le canzoni che gravano sulle nostre radio e televisioni giurano brevi sentimenti e piangono solitari amori. Parafasando un testo di Rafael Alberti (*Poetas Andaluces*, 1950), possiamo dire che invece i cantanti d'oggi «Cantano, e quando cantano sembra che siano solisti: segno di una generazione relativista e solitaria. È questo gap tra i cantanti e i giovani di cinquant'anni fa e quelli di oggi che impressiona: colpa dei giovani d'oggi o colpa di quelli degli anni Sessanta che hanno perso l'occasione di tramandare l'amore alla canzone critica e costruttiva?»

Già, Bob Dylan è sempre giovane, come recitava in *Forever Young* («Possa Dio benedirvi / Possano i tuoi desideri avverarsi / Possa tu aiutare gli altri / E lasciare che gli altri aiutino te»); i suoi fan d'allora invece non lo sono più, passati come sono dalla cultura dell'«immaginazione al potere» a quella dell'efficienzismo, ebbri dell'ideale della solitudine che oggi chiamano autonomia. Non è da stupirsi se da questa generazione che ha dimenticato i vecchi *folkies* e si è data anima e corpo all'utilitarismo, sia nata una cultura contraria alla solidarietà e all'accoglienza della vita.

I cantanti di cinquant'anni fa non amavano la solitudine, anzi chiamavano alla solidarietà, basta ricordare il famoso concerto per il Bangladesh. Chi li ascoltava contestava l'individualismo e il consumismo, ma è presto passato a inneggiare alla società delle solitudini e delle consumi e li ha accantonati in un remoto cassetto dei ricordi.



I martiri del Paraguay raffigurati in una vetrata della chiesa di San Giovanni Battista a Porto Alegre in Brasile

I martiri del Paraguay canonizzati da Papa Wojtyła nel 1988

# Roque, Alfonso, Juan e la conquistatrice

di FIDEL GONZÁLEZ FERNÁNDEZ

**Q**uasi tutte le missioni e Riduzioni, nei diversi luoghi in cui si stabilirono definitivamente, divennero tali dopo che i missionari ebbero dato la loro vita come testimonianza della fede cristiana. Ciò si può osservare in tutte le missioni, dall'America settentrionale all'America meridionale. I missionari morirono vittime della loro carità, curando appestati o cercando di

*Esploratore, architetto, falegname  
agricoltore e maestro d'ascia*

*Il missionario doveva essere in grado  
di costruire da solo  
la sua comunità e la sua chiesa*

aprire la strada del Vangelo, sfidando l'ostilità delle tribù degli indios, le avversità e il rigore della natura selvaggia. Nel caso delle Riduzioni gesuitiche del Paraguay, oltre ai tre protomartiri gesuiti canonizzati da Giovanni Paolo II durante la sua visita nel 1988, i padri Roque González, Alfonso Rodríguez e Juan del Castillo, l'elenco delle vittime di quell'impresa missionaria è molto lungo. Le Riduzioni gesuitiche nacquero dal sangue di numerosi martiri. Dal 1628 al 1763 i martiri gesuiti furono ventisei. Alcuni versarono il proprio sangue nell'area dei guaraní e lungo le rive dell'Alto Paraná. Altri soccombero nella regione orientale chiamata di Itatines a opera dei mameeluchi, a nord del fiume Apa e sulle rive del fiume Paraguay.

Un terzo gruppo cadde nel vasto territorio del Gran Chaco, da Tucumán a Santa Cruz de la Sierra, regione degli indios chiquitos. Alcuni furono uccisi dagli indios, a colpi d'ascia e eraveliani dalle frecce; altri morirono sotto gli archibugi dei paolisti, altri ancora per i maltrattamenti e la fame.

Giovanni Paolo II, parlando di questi missionari protomartiri del Paraguay, il 16 maggio 1988, giorno della loro canonizzazione nel Campo Nu Guazú di Asunción, disse che padre Roque González de Santa Cruz e i suoi compagni martiri Alfonso Rodríguez e Juan del Castillo «furono capaci di abbandonare la vita tranquilla della casa paterna, il loro ambiente e le attività che erano loro familiari per mostrare la grandezza dell'amore a Dio e ai fratelli. Né gli ostacoli di una natura selvaggia né l'incomprensione degli uomini né gli attacchi che venivano da coloro che vedevano nella loro azione evangelizzatrice un pericolo per i loro interessi, furono capaci di intimorire questi campioni della fede. Il loro slancio senza riserve li condusse al martirio, una morte cruenta che mai cercarono con gesti di sfida. Sulle orme dei grandi evangelizzatori furono uniti nella loro perseveranza e fedeltà al loro impegno missionario: accettarono il martirio perché il loro amore, nobilitato da una robusta fede e da una solida speranza non poteva soccombere neanche di fronte ai colpi dei loro carnefici. Così, come testimoni del comandamento nuo-

vo di Gesù dettero prova con la loro morte della grandezza del loro amore».

Padre Roque González de Santa Cruz è il primo santo del Paraguay, nato precisamente ad Asunción da genitori di origine spagnola; i suoi due compagni, i padri Alfonso Rodríguez e Juan del Castillo, erano nati in Spagna, a Zamora il primo e a Belmonte (Cuenca) il secondo. Roque González seguì il cammino del sacerdozio, ricevendo l'ordinazione a ventidue anni, nel 1598.

Il giovane sacerdote paraguayano sorprese gli abitanti di Asunción fin dagli albori del suo ministero sacerdotale per la sua dedizione apostolica verso chiunque attraversasse il suo cammino, creoli, meticci e indios, in quel Paraguay notò già allora come il Gigante delle Indie, dove si erano create, in un sorprendente mosaico, mescolanze di culture religiose ispaniche e indios, soprattutto dei guaraní. Chiese presto di essere inviato nelle regioni del nord per evangelizzare le popolazioni indigene di quelle immense piantagioni, profumate dal mate, che gli *encomenderos* intendevano sfruttare.

Ma il vescovo di Asunción, il francescano fra' Martín Ignacio de Loyola, nipote di Ignazio di Loyola, lo destinò alla cattedrale della città, di cui fu parroco per nove anni. Nel 1603 prese parte al primo sinodo del Rio de la Plata, svoltosi ad Asunción. Vista la sua ascendenza familiare e la sua fama non sarebbe stato difficile proporre Roque González come vescovo. Ma all'apice della sua notorietà decise di bussare alla porta della Compagnia di Gesù per entrare a far parte della giovane comunità in quelle terre americane.

Così, il 9 maggio 1609, si unì alla Compagnia di Gesù. Aveva 33 anni. Entrò a far parte del primo gruppo di gesuiti il cui proposito era di evangelizzare le popolazioni «marginali» di quel grande sud del continente.

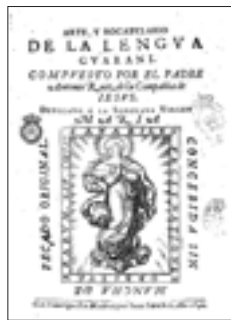
Fu l'inizio delle Riduzioni gesuitiche del Paraguay. Hernando Arias de Saavedra, governatore del Rio de la Plata e del Paraguay, aveva in mente un piano per evangelizzare quelle popolazioni e Roque González fu uno dei suoi pionieri. Entrò nel Chaco paraguayano come missionario dei Guaycurú. Fu il primo apostolo del Chaco boreale.

Bisogna sforzarsi d'immaginare quell'area geografica, la difficoltà degli spostamenti, la mancanza di mezzi, le dure e faticose camminate in luoghi insospitati, solcando fiumi e incontrando popolazioni sconosciute, non sempre accoglienti e pacifiche, con lingue del tutto incomprensibili ai missionari, addirittura senza gli alimenti e i ripari necessari, per capire anche solo lontanamente le dimensioni umane di quell'avventura mis-

sionaria. Quei gesuiti pionieri passarono alla storia fondando le Riduzioni, a cominciare da quella di Sant'Ignazio Guazú, che ne fu il prototipo, con un piano urbanistico che servì da matrice alle successive Riduzioni dei guaraní. Quella fondazione Roque González «la costruì lui stesso». Di lui scrisse il suo compagno, anch'egli gesuita, padre del Valle: «Il missionario è falegname, architetto e muratore, sa usare l'ascia e lavorare il legno e porta sul luogo di costruzione la coppia di buoi guidandola lui stesso. Fa tutto da solo».

Era giunto a San Ignacio Guazú verso la fine del 1611. Il provinciale Diego de Torres, all'inizio del 1614, gli regalò un quadro della *Pura e Immacolata Concezione*, dipinto dal padre gesuita andaluso Bernardo Rodríguez. Quel quadro divenne il compagno inseparabile del futuro martire nelle sue peripezie nei successivi quattordici anni della sua attività missionaria. All'Immacolata padre Roque attribuì numerosi miracoli e conversioni e per questo le conferì l'appellativo di «La Conquistatrice».

Un giorno di dicembre del 1614, mentre recitava la litania della Beata Vergine Maria, sentì il desiderio profondo di



Antonio Ruiz de Montoya «Arte y vocabulario de la lengua Guaraní» (Madrid, 1640)

## Le Reduções

Con il termine *reduções* si intende il processo di radunare (*reducir* in spagnolo) gli indios in popolazioni stabili per facilitare la loro evangelizzazione e la loro promozione umana. Non si trattava di un progetto esclusivamente religioso, ma di un'iniziativa globale che rispondeva ai bisogni concreti della persona umana, avendo come modello la comunità cristiana primitiva. L'idea nacque nel 1501 per iniziativa della Corona spagnola, la quale soprattutto a partire dal 1570 attuò con l'aiuto dei missionari una decisa politica per la salvaguardia della popolazione indigena.

Tra i diversi tipi di *reduções*, le più note sono quelle gesuitiche del Paraguay (1606-1767): una trentina di «repubbliche» – sparse tra gli attuali Stati di Paraguay, Argentina, Uruguay e Brasile – celebri per la perfezione che raggiunsero in campo economico, sociale, educativo e catechistico. A partire dal 1750 il sistema venne eliminato sotto l'influsso dell'ideologia illuminista: fu stabilita una nuova distribuzione delle terre e furono abrogate le leggi che proteggevano le *reduções*, mettendo così fine a una delle esperienze più riuscite della storia missionaria in difesa dei popoli deboli. Al tempo della soppressione della Compagnia di Gesù (1767), le trentuno *reduções* esistenti contavano novantuno indios guaraní.

«percorrere le rive del Paraná per riunire quelle piccole comunità fuggite del Signore». Ebbe così inizio la storia delle numerose Riduzioni nelle vastissime regioni che oggi appartengono al Paraguay, all'Argentina e al Brasile. Venivano chiamate anche Tupasyretá, terre della Madre di Dio.

Nell'ultima delle sue fondazioni, la Riduzione del Caaró, nella Cuenca del Plata, alcuni guaraní, comandati da un cacico-stregone, uccisero i tre protomartiri, sbranando i loro corpi e bruciandoli. Nell'iconografia tradizionale di questi martiri s'intrecciano vari simboli del loro martirio: la Croce di Cristo, la palma, un quadro della Vergine, il cuore in fiamme di Roque González trafitto da una freccia, l'itáiza (scure di pietra), e la campana della piccola chiesa dove vennero uccisi. I loro assassini vollero cancellare ogni traccia della loro presenza: bruciarono i loro corpi, saccheggiarono la missione, ruppero calici, messali e crocifissi e strapparono la tela della

## Semana paraguayana

Il 27 maggio si apre a Roma, all'Ambasciata della Repubblica del Paraguay presso la Santa Sede, la «Semana paraguayana» organizzata in occasione dell'anno della fede, del bicentenario della proclamazione della Repubblica del Paraguay, del venticinquesimo anniversario della canonizzazione di Roque González e del venticinquesimo anniversario della visita di Giovanni Paolo II in Paraguay. La settimana viene aperta da un intervento del cardinale Marc Ouellet, presidente della Pontificia Commissione per l'America latina e prefetto della Congregazione per i vescovi. Tra le iniziative, anche la mostra, organizzata con il Meeting di Rimini «Le Riduzioni gesuitiche del Paraguay: un'avventura affascinante che dura nel tempo». Anticipiamo una sintesi della conferenza che padre Fidel González Fernández delle pontificie università Urbaniana e Gregoriana tiene il 28 maggio.

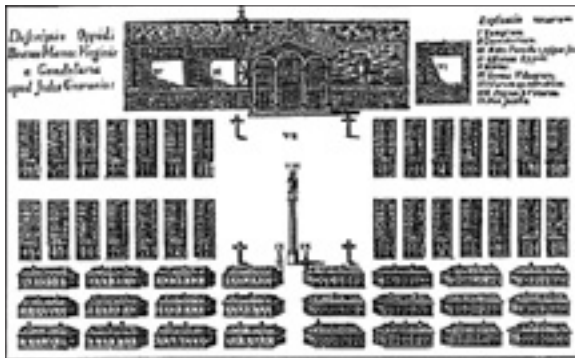
*Vergine Conquistatrice* che padre Roque aveva portato con sé per quattordici anni nei suoi viaggi apostolici.

Gli assasini avevano gettato tra le fiamme i corpi dei missionari martirizzati, ma il fuoco rispettò il cuore di padre Roque, trafitto da una freccia: si è infatti conservato incorrotto fino ai giorni nostri. Anche il quadro della Vergine, ridotto in brandelli, si salvò dalle fiamme. Altri indios guaraní divenuti cristiani, recuperarono alcune delle reliquie dei missionari gesuiti, tra i quali il cuore di padre Roque.

Tutte le cronache delle fondazioni delle Riduzioni sono commoventi. In una, scritta nel 1628 dal padre provinciale gesuita di allora, Nicolás Mastilli Durá, si narra come padre Roque, accompagnato da un gruppo di guaraní, molti dei quali ancora bambini, si mise in cammino e «osò compiere l'impresa di porre lo stendardo della nostra salvezza (la croce) dove non erano arrivate le bandiere della Spagna, fondando la Riduzione di Concepción de la Sierra». Da questa Riduzione, tra incomparabili sofferenze, nacquero altre sette Riduzioni sotto la direzione di padre Roque; l'ultima da lui fondata nel 1628 fu quella di Todos los Santos de Caaró, luogo del suo martirio.

Il lavoro missionario tra i guaraní impegnò questi missionari gesuiti in tutte le direzioni dell'evangelizzazione, dalla difesa dei diritti dei popoli indigeni alla preparazione e traduzione di catechismi in lingua guaraní. Nel corso di quegli anni i missionari gesuiti crearono il sistema delle Riduzioni: riunivano pacificamente le popolazioni nomadi disperse, costruivano villaggi con un'armonia e un'arte squisita, tenendo conto dell'enorme area geografica in cui operavano, delle difficoltà di convincere e accogliere le popolazioni disperse, di organizzare e dare loro una consistenza civile adeguata.

Il *vivir en policía* come si diceva allora, nell'ordine e con un senso preciso della bellezza in tutto ciò che i missionari realizzavano e portavano a termine in quella convivenza «felice», come a sua volta si diceva, passava per il sacrificio senza limiti di questi missionari che richiedeva un'esperienza di comunione in Cristo unico nel suo genere. Tutto, in quei nuovi villaggi, dalla grandiosa costruzione delle chiese allo schema urbano, al modo di portare a termine compiti, lavori, coltivazioni, feste liturgiche e profane, tutto era come una sorta di liturgia vissuta seguendo i ritmi dell'anno cristiano, al cui centro c'era l'Eucaristia; basti pensare alle celebrazioni liturgiche quotidiane e settimanali, alle processioni della festa del *Corpus Domini*, agli addobbi di chiese e strade, alle celebrazioni mariane o dei santi, alle loro sculture e ai loro ornamenti, alle rappresentazioni teatrali e musicali. E oggi rimangono stupiti nel vedere quello che ancora si conserva.



Rappresentazione schematica della riduzione della Beata Maria Vergine Candelaria presso gli indios guaraní